

lacinaelontana

L'UNIVERSITÀ DI PECHINO SFRATTA IL CINEMA GAY

L'università di Pechino ha vietato una rassegna sul cinema gay e lesbico e costretto gli organizzatori a cambiare sede. «La decisione ha a che vedere con la materia trattata», ha lamentato Yang Yang, responsabile del comitato organizzatore del festival di Pechino del cinema gay. Per strappare il consenso alle autorità accademiche gli organizzatori avevano spiegato inizialmente i film in rassegna trattavano il tema dell'Aids e dei rapporti sessuali. Ma poi l'inganno è stato scoperto. La rassegna è stata quindi spostata in una fabbrica abbandonata, utilizzata dagli artisti come laboratorio.

messaggi

UN REGISTA SI AGGIRA PER MILANO. SE SI CHIAMA POZZI È TUTTO OK

Alberto Crespi

Se oggi, alla manifestazione del 25 aprile a Milano, vedrete una troupe impegnata nelle riprese, chiedete il nome del regista. Se è Marco Pozzi, salutatelo con affetto: sta lavorando per voi. Sta completando il primo giorno, un "work in progress" sulla Liberazione che ieri ha avuto il proprio battesimo in una proiezione pubblica al Teatro Dal Verme. Per il momento il primo giorno dura meno di un'ora ed è una carrellata di testimonianze sulla memorabile giornata del 25 aprile 1945 in quel di Milano, città-simbolo della Resistenza. Ma con le riprese effettuate oggi, e con altro materiale di repertorio che dovrebbe rendersi disponibile, Pozzi intende realizzare una versione più lunga e articolata. Il suo sogno è presentarla, a inizio settembre, alla Mostra

di Venezia: perché saremo ancora nel 2005 e il 60esimo anniversario della Liberazione dura tutto l'anno, giusto? Marco Pozzi è recidivo: ha realizzato nel 2003 Senza tregua, un bellissimo documentario ispirato al libro omonimo di Giovanni Pesce, comandante partigiano volontario in Spagna a 18 anni e poi attivo nei GAP di Torino e di Milano. Il film raccontava la storia di Pesce e della sua eroica compagna, anch'ella partigiana, Onorina "Nori" Brambilla. Ovviamente i due sono tra i 24 intervistati in Il primo giorno, assieme ad altri testimoni rintracciati attraverso l'Anpi e la consulenza storica di Luigi Borgomani. È giusto citarli tutti: Franco Cerri (sì, lui, il grande chitarrista jazz famoso anche per il mitico Carosello dell'«uomo in ammollo»), Franco Loi, l'ex

sindaco di Milano Aldo Aniasi, Raffaele De Grada, Agostino Casali, Adele Del Ponte, Giuseppe Colzani, Stellina Vecchio, Guido Vergani (il giornalista del Corriere della sera scomparso pochi giorni fa), Orazio Pizzigoni e Sergio Temolo (che hanno passato una vita a "l'Unità", e che affettuosamente salutiamo: il secondo è figlio di uno dei 15 cittadini fucilati dai fascisti a piazzale Loreto), Elio Oggioni, Otello De Clemente, Clementino Fiori, Andrea Morganti, Bianca Bodo, Gianfranco Alliotto, Giancarlo Montagnani, Giulio Madurini, Maria Pericoli, Gustavo Latis, Piero Bassetti. La loro è una testimonianza preziosa, che Marco Pozzi monta per frammenti, componendo un racconto compatto ed emozionante. Che provoca in chi non c'era, come noi, la voglia

retrospettiva e struggente di «esserci», in una giornata che per Milano e l'Italia dev'essere stata un flusso continuo di emozioni. Le 24 interviste complete troveranno comunque una destinazione, in rete o in altre forme. Ora, però, bisogna completare il film, che è stato prodotto dalla Provincia di Milano e dalla neonata società di produzione «Ghost Behind the Chair». Per questo oggi Marco Pozzi sarà tra la folla: «È importante inviare un messaggio forte a Berlusconi e a tutti gli altri assenti. È in giornate come queste che Milano deve ritrovare la propria funzione di guida morale del paese. Nel '45 Milano ebbe la straordinaria capacità di autoliberarsi: la città dovrebbe ritrovare quello spirito, quel senso morale che poi è stato 'acquistato' da personaggi discutibili».

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

Maria Serena Palieri

INCHIESTA MTV

**«AVEREVENTANNI»
Ve li do io i giovani**

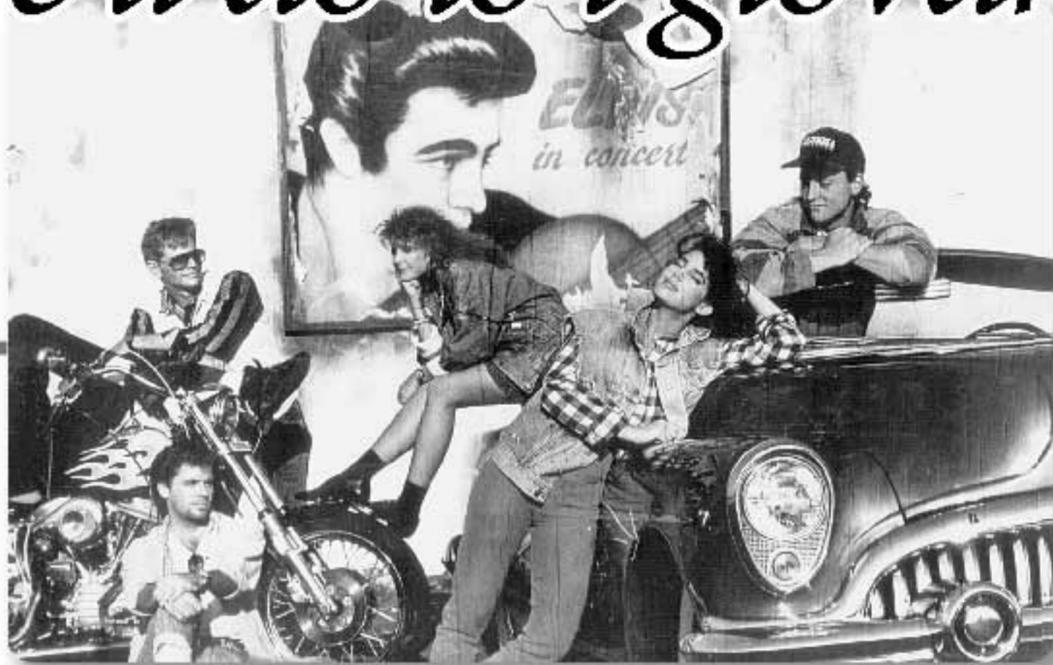
Due giornaliste pugliesi devote di Padre Pio, una guida al museo delle cere di San Giovanni Rotondo che la sera anziché uscire con gli amici legge i libri di «Orianna Fallace» (così la pronuncia), un diplomato del conservatorio che, vista la scarsità di posti da maestro d'orchestra, si è inventato il lavoro di «dj per signora» e un pastore che, rimasto orfano di padre, gestisce il pascolo e il mattatoio di famiglia: si conclude in Puglia, con questi incontri, il viaggio nell'Italia dei giovani che Massimo Coppola ha condotto con «Avereventanni», la serie documentaria in onda su Mtv (ultime puntate, da qui a fine mese, ancora il martedì, mercoledì e giovedì alle 23,30). Una serie dal carattere sperimentale, a metà tra il documentario classico (dove, classicamente, la camera è l'occhio che guarda e riprende una realtà «obiettiva») e la tv interattiva. Perché la formula di Coppola è questa: una troupe leggera, telecamera, fonico e computer, con montatore al seguito per confezionare subito il tutto, poi, quasi in diretta, la messa in onda; mentre, sullo schermo, la sua presenza fisica come conduttore non è una pura sponda visiva: Coppola, coi suoi interlocutori, interagisce, dialoga (se è il caso osserva «ma sai che dici cose orrende?»), decidono insieme dove andare. E così viene in mente che, ribattezzandolo docu-reality show, Mtv ha finito in realtà, mutatis mutandis, per riscoprire quell'antico gioiello del documentario all'italiana che fu l'inchiesta alla Mario Soldati.

Certo girare per l'Italia macchina in spalla regala sorprese. Le regalerebbe in ogni caso, vista l'Italia finta che l'altra tv ci confeziona in studio. Tanto più le regala se l'Italia di cui si va in cerca è quella dei più giovani. In divenire per definizione, e per di più precari. Vite che sono puzzle da comporre tessera dopo tessera. A meno che non si nuoti, come un tempo, nelle scie dei padri.

Sorpresa: dopo i decenni di morte della famiglia (lo slogan psicoanalitico con cui David Cooper segnalò la fine del modello che prevedeva la superiorità, per valori ed esperienza, dei vecchi sui giovani) la famiglia torna alla grande.

Non solo perché è economicamente l'unico porto sicuro. Torna proprio il culto dei padri (magari sarà, per dirla come un tempo, perché la struttura economica dell'esistenza produce la sovrastruttura valoriale). Due puntate di «Avereventanni» nelle scorse settimane ci hanno portato in due contesti sociali lontani mille miglia tra di loro: a Terni, nell'ambiente operaio degli orfani delle Acciaierie, e sul lago di Como, dentro la famiglia Abbate che da una sessantina d'anni nel suo cantiere disegna e costruisce barche per straricchi. Qui ec-

Telecamera, fonico e computer. Gira, intervista i ragazzi di adesso e di qui, il figlio dell'imprenditore e il figlio dell'operaio. Passioni, aspirazioni, contraddizioni. Ne trascrive i linguaggi. Massimo Coppola su Mtv cerca di comporre il puzzle della società di domani. Ricorda lo stile di Mario Soldati, ed è buona tv.



Ragazzi in sosta in una piazza di Lecce, in una foto di Uliano Lucas, in basso Star Trek



Beckett in lingua originale e ben consumati. Massimo invece legge le vite dei dittatori - da Hitler a Castro - per imparare come ottenere dai suoi dipendenti obbedienza cieca. Eppure il puzzle sociale non è così manicheo, di qua il bene di là il male. Se Ciccio s'è indebitato per i prossimi cinque anni con una rata da metà stipendio per comprarsi il Pajero e lo definisce - ahinoi - il

suo «unico desiderio» (e ora che è disoccupato è nei guai). Mentre Massimo coltiva un suo dolore, la morte del fratello maggiore avvenuta in un incidente quando lui aveva sedici anni: solo che, col suo segreto dolore e con la sua buona famiglia, potrebbe essere diventato un giovane Holden, e invece s'è integrato dieci volte di più in famiglia. L'occhio con cui Coppola guarda alla realtà più ricca è incuriosito e un po' agghiacciato. Tenero con l'altro (in qualche istante ai limiti della condiscendenza). Ma insomma, è gran buona televisione.

la fiction chiude i battenti

Una lapide per Star Trek

Flaminia Lubin

NEW YORK Pululano su internet i siti dedicati a Save Star Trek, «Salviamo Star Trek». Ma la Paramount che lo produce è irremovibile la serie Enterprise chiude i battenti e il 13 maggio sarà l'ultima puntata dello sceneggiato. Non importa che i fan siano milioni, non importa che la serie sia la più venduta in tutte le televisioni del mondo - business is business - in America e la Paramount non è convinta che continuare sia la scelta giusta da un punto di vista commerciale.

Gli attori e gli addetti ai lavori di Enterprise sono alle lacrime, proprio perché non rimane che piangere visto che la Paramount ha anche bocciato l'iniziativa del promotore della campagna per salvare Trek, Tim Brazel che era riusci-

to a convincere due società di produzione in Canada a produrre il telefilm e aveva raccolto tre milioni di dollari per sponsorizzare la quinta edizione. Stando a uno degli attori del telefilm, Scott Bakula, la colpa della chiusura è dovuta anche alla poca promozione da parte di UPN, il network che manda in onda la serie: «Se fossimo stati su un'altra televisione le cose sarebbero andate diversamente», afferma l'attore che conferma la tristezza del cast dopo 18 anni di lavoro insieme. Pochi i commenti da parte dei critici televisivi sulla scelta di mandare in pensione Trek.

Lo sceneggiato era da tempo un programma che andava avanti da solo e cioè di cui si parlava poco e questo perché aveva raggiunto quello status quo dove non c'erano grandi novità e quello che andava in onda soddisfaceva gli appassionati. Ma per molti addetti ai lavori

questo non basta e occorre comunque sempre guadagnare nuovi ascoltatori e nuova pubblicità. Non si esclude che la chiusura sia anche una tattica per creare una pausa per riaccendere la curiosità dei non fan in vista di una nuova serie più accattivante e intrigante.

Ci vuole forse qualche cosa di nuovo, si legge tra le righe dei critici, e non bastano i discreti effetti speciali e le storie ben articolate con i buoni e i cattivi; ormai la televisione americana è alla caccia del guizzo televisivo e cioè di quel qual cosa che cattura lo spettatore e lo tiene incollato al teleschermo.

La competizione è altissima e così i costi di produzione e la Paramount ha scelto la strada più cauta, fino ad adesso non ci sono state perdite economiche, ma la possibilità che cominciassero è stata una delle ragioni dell'interruzione.

«Avereventanni» lo troverete fino alla fine del mese martedì, mercoledì e giovedì, alle 23.30. È un docu-reality-show da non perdere

Dal quadro emerge una discreta novità: che siamo tornati alla famiglia per motivi molto economici e che sta rinascendo il culto dei padri